

Una vasta distesa di campi coltivati. Piccoli boschi, torrenti incassati, villaggi sparsi e silenziosi. Poi più lontano, basse colline arrotondate che compiono una curva dolce e aggraziata, risalendo da nord verso sud le campagne che si stendono attorno all'antica città fiamminga di Ypres. Un paesaggio calmo, modesto, privo di attrattive particolari. Luoghi in cui non accade mai nulla.

Nell'ottobre 2014 ricorrevano i cento anni da quando francesi e britannici avevano imposto all'esercito tedesco in avanzata verso i porti sulla Manica, di arrestarsi, al termine di quella che sarà poi ricordata come la prima battaglia di Ypres.

In quei giorni di autunno, poco dopo essermi trasferito in Belgio, camminavo lungo i sentieri fangosi di quel settore di fronte.

Le armate del Kaiser si erano fermate proprio sull'orlo del semicerchio di colline che circonda la città. Tutto sommato soddisfatte della loro posizione, avevano cominciato a trincerarsi in attesa di occasioni migliori per avanzare.

Francesi e Britannici, approfittando della pausa concessa, avevano anch'essi colto l'occasione per migliorare le loro difese a protezione della piazzaforte di Ypres, che erano riusciti a tenere a caro prezzo. Si era formato un saliente.

Nella terminologia militare un **saliente** è una parte del teatro di battaglia che si proietta in territorio nemico.

Si trova quindi circondato dal nemico su due o tre lati, il che fa sì che le truppe che la occupano siano particolarmente vulnerabili. La durezza dei combattimenti che si susseguirono, praticamente senza interruzioni, durante tutta la durata della guerra, fecero sì che questo settore non fosse più « solo » un saliente ma che passasse alla storia come « *The Salient* », « *Il Saliente* ».

Cento anni dopo decine e decine di cimiteri, mausolei, memoriali punteggiano le campagne. Gli anni del centenario hanno ulteriormente risvegliato l'interesse turistico per questi luoghi e molte sono state le iniziative volte alla valorizzazione del territorio.

Nuovi monumenti sono sorti, trincee ormai scomparse e dimenticate sono state riportate alla luce e sono stati tracciati sentieri della memoria. Turisti e guide dei *Battlefield Tours*, ragazzi in gita scolastica o semplici viaggiatori provenienti da quasi ogni angolo della terra, percorrono ogni giorno i vialetti ben tenuti dei grandi cimiteri dalle lapidi bianchissime o si prendono in foto davanti al bunker ricoperto di licheni in cui John MacRae scrisse la ormai famosissima « *In Flanders Fields* ».

In una pozza fangosa al margine di un campo, trovai un grosso frammento di metallo arrugginito e dai bordi frastagliati. Lo raccolsi e lo soppesai per alcuni istanti. Era grande circa come la mia mano ed estremamente pesante. Una scheggia di bomba probabilmente.

Nonostante le immense operazioni di bonifica effettuate alla fine del conflitto, ancora oggi centinaia e centinaia di frammenti come questo – shrapnels, granate, schegge, proiettili, bombe – riemergono dal fango. « *Iron Harvest* » lo chiamano qui, il « *raccolto di ferro* ».

Il paesaggio, all'apparenza placido, ancora rivela i suoi antichi e tremendi segreti. Ed una strana inquietudine, un senso di tristezza, una inspiegabile malinconia aleggiano nell'aria. Come fantasmi.

Già da quella mia prima marcia lungo i sentieri del Saliente, mi fu estremamente chiaro ciò che aveva voluto dire l'artista americano Robert Smithson : « *each landscape, no matter how calm and lovely, always conceals a substrata of disaster* ».

Quei luoghi, anche se a prima vista poteva sembrare il contrario, non avevano dimenticato quell'immane disastro. Ne erano stati per sempre segnati. A partire dalla toponomastica. Le strade che risalivano le colline vennero ribattezzate *Suicide Road* o *Hun's Walk*, i piccoli boschi *Battle wood* o *Sanctuary wood*.

Ancora oggi i confini dei campi seguono le linee spezzate delle trincee e gli stagni in cui gracidano le rane sono in realtà grandi crateri di bombe. La guerra ha plasmato una nuova geografia.

La profezia del Generale Plumer prima della battaglia di Messines : « *Gentlemen, we may not make history tomorrow, but we shall certainly change the geography* », continuava ad avverarsi.

Non lontano da uno di questi crateri, mentre il giorno, lento, svaniva in un umido crepuscolo d'ottobre, trovai, legata ad un albero con uno spago, una piccola fotografia. Era stata stampata su carta comune e nonostante fosse stata plastificata, la pioggia l'aveva quasi completamente cancellata.

Mostrava il volto d'un uomo in uniforme. A qualche metro su un foglio di carta, anch'esso legato ad un albero stava scritto :

Pte (Private) John William Ogley 21 years old

2nd battalion York and Lancashire Regiment

Disappeared near this spot in Railway wood on the night of 21st/22nd april 1916. He and 35 other men were on a routine reconnaissance patrol. None of the patrol returned and no bodies were ever found. His name is commemorated on Menin Gate.

Chissà se quell'uomo, la cui fotografia lenta sbiadiva, era il soldato John William Ogley scomparso tra il 21 e il 22 aprile 1916?

E chissà chi aveva depresso la sua foto ai piedi di un albero in un piccolo bosco fiammingo?

Poco lontano un sentiero si inoltrava nell'ombra tra gli alberi. Lo imboccai.

Da quel giorno di ottobre ad oggi ho percorso più di 1000 chilometri lungo il Saliente. Camminando.

Camminare è stato un atto non solamente necessario ma soprattutto voluto. La Grande Guerra è stata (forse per l'ultima volta) una guerra combattuta quasi interamente a piedi. All'inizio furono soprattutto i resoconti di guerra di Céline e Jünger a condurmi qui. Ernst Jünger, che sopravvisse all'inferno di Passendale (forse la battaglia più tremenda di tutti i tempi), scrisse : « *Nature seemed to be pleasantly intact, and yet the war had given it a suggestion of heroism and melancholy* ». Una descrizione che potrebbe essere ancora valida.

Le mie marce sono state in parte anche un piccolo sacrificio personale alla memoria di coloro che sono caduti. Marce compiute a volte seguendo gli itinerari di alcuni soldati celebri che lungo il Saliente combatterono : Céline e Jünger appunto ma anche molti altri : E.M. Remarque, R. Graves, Ledwige, Blunden, Hitler, Churchill. A volte seguendo i percorsi delle battaglie o semplicemente errando per i piccoli boschi dove gli scheletri dimenticati dei bunker andavano lentamente in sfacelo.

Con questo mia sorta di pellegrinaggio, ho cercato soprattutto di capire qualcosa in più riguardo alla memoria e al paesaggio, e a come questi due elementi siano interconnessi.

Camminando ho voluto non solo percorrere e visitare « lo spazio » in cui si svolsero gli avvenimenti che resero il Saliente così tremendamente noto, ma anche risalire il « tempo » che mi separava da quegli anni.

Per dirla con le parole di Tim Ingold e Jo Lee Vergunst : « *Since to follow a trail is to remember how it goes, making one's way in the present is itself a recollection of the past... onward movement is itself a return* ».

Camminare per ricordare. Camminare alla ricerca della memoria o delle memorie.

La memoria del paesaggio che continua, resiliente, a rivelare le cicatrici delle battaglie. La memoria dei frammenti di metallo, ricordo incancellabile dell'orrore della « guerra di materiali ». La memoria privata di coloro che ancora oggi non hanno dimenticato i molti che caddero attorno al Saliente e che in maniera commovente continuano a rendergli omaggio.

E forse anche la memoria di coloro che in quella guerra erano morti e che, come un fantasma, continuava ad aleggiare nell'aria bluastro, che andava addensando attorno alle betulle piantate a guardia d'un cimitero, in un crepuscolo d'estate.

Questo lavoro é in fin dei conti una mappa di quel pellegrinaggio. Una mappa del paesaggio e delle memorie del **Saliente**.